

Uno e centomila

«DoppiaVela? Un grande amico. Anzi, 100mila amici “intranauti”. Davvero. L’ho capito da poco, io testone refrattario al Web. Da quando è successa la cosa di Marco, mio figlio di 8 anni. Poi ve la racconto. La verità è che a DV sono arrivato solo a fine gennaio. Un collega “smanettone” mi ha detto: “Ma Gigi, almeno quel poco che guadagni al mese vorrai saperlo, o no, visto che tra poco lo statino cartaceo non ce lo daranno più?”. Così mi ha dato una mano a chiedere la password, che mi è arrivata nella mia posta elettronica, e a seguire al video le istruzioni: a un certo punto è apparso lo stipendio, con lo straordinario e il resto. Cifre non certo esaltanti, visti i conguagli. Beh – ho pensato – almeno a noi nessuno può dire che siamo evasori fiscali. Però è anche vero che il nostro mestiere è fatto di paga, poca, e soddisfazione tanta. Quando? Tutte le volte che un chiunque che hai aiutato, assistito, magari salvato ti dice: grazie. Noi delle Volanti siamo fatti così. Ecco, quel grazie di cuore, io il mese scorso l’ho detto a DV. Perché? Perché a un certo punto il pediatra, dopo mesi di esami e incertezze, ha detto a mia moglie: “Il bambino dovete portarlo al Gaslini di Genova”. La prima reazione: speranza e sgomento. Fiducia nel primo ospedale pediatrico d’Italia, dove sono passati anche i figli di tanti colleghi, ma stare a Genova settimane e magari mesi, quanto ci costerà in termini di fatiche e denaro? Quella Genova che per noi che stiamo in Sardegna rappresenta la porta verso il Continente, d’improvviso mi è parsa ostile. Il ricovero di Marco non è stato un problema. Ma dove alloggiare mia moglie? Cominciavo ad agitarmi, quando un collega mi ha detto: “Vedi su DV, alla voce assistenza e convenzioni sanitarie”. Lì c’è stato il miracolo. “Alloggi Gaslini”. Nero su bianco. Ho stampato il modulo, allegato la documentazione e spedito tutto alla questura di Genova, Ufficio personale e tecnico logistico. Lì ci sono colleghi che sanno cosa vuol dire un figlio al Gaslini. Risposta: vi aspettiamo. Siamo andati, in nave. Un’auto ci ha portato alla caserma “Maggiore P. Ilardi”. Lì ci aspettava uno degli otto mini-alloggi con tutti i servizi. Mia moglie è rimasta lì tre settimane. Tanta ansia. Che si è sciolta quando il professore ha detto: “Ce la farà”. E ha dato a Marco le terapie da fare in day hospital e a casa. Quando siamo andati via da Sturla, avevamo il groppo alla gola: abbiamo salutato le famiglie di poliziotti coi figli ricoverati e gli amici della “Ilardi”. Abbiamo detto loro: “Non ci siamo sentiti mai soli, è il caso di dire che la

[Consultazione dell'intero articolo riservata agli abbonati](#)

01/03/2009